

PADRE SEMERIA E IL «VATE D'ITALIA»

D'Annunzio, l'«irregolare del pericolo», che si sarebbe «ritirato a vita monastica». Del tanto ammirato e discusso poeta di Pescara non poteva non interessarsi il contemporaneo padre Giovanni Semeria (1867-1931), sia per gli studi letterari del barnabita, sia per i contatti che ebbe con il «Vate d'Italia» durante la prima Guerra Mondiale.

Ricorrono 80 anni dalla morte di Gabriele D'Annunzio (1863-1938), grandissimo poeta, multiforme e "inimitabile" personaggio: gaudente senza freni, politico irrequieto, audace (chi non ricorda il MAS: Memento Audere Semper?) e creativo soldato – «in trincea come un fante, poliorceta abilissimo sul fronte», lo definisce uno dei suoi biografi (Camillo Antona Traversi) – organizzò la beffa di Buccari, spericolato aviatore sul cielo di Vienna, fondatore dell'effimero stato di Fiume, autore di avveniristiche "carte" costituzionali quale fu quella del Carnaro, pubblicitario inarrivabile, prodigo insospettato, dilapidatore di enormi somme e cronicamente indebitato, sempre inseguito da quelli che chiamava "usurieri sudaticci" (i "creditori insolenti", come li avrebbe definiti Don Rodrigo) che lo pedinavano ovunque, correndogli dietro ansimanti per acciuffarlo; e comunque sempre foraggiato oltre misura da editori munifici (prima Treves poi Mondadori, che lui chiamava "Montedoro") e da Mussolini stesso, che pagava a piè di lista tutte le sue follie, dopo essersi impossessato dei suoi slogan e gesti e pose. Anco-



Gabriele D'Annunzio

ra in vita ebbe il duplice privilegio di veder pubblicata la sua *Opera omnia* in una raffinatissima Edizione nazionale super lusso in ben 49 grossi volumi e pure, per i tipi dell'editore Zanichelli, una speciale edizione delle *Laudi* egregiamente commentate con squisito stile da Enzo Palmieri, cosa che sembra non sia mai capitata ad altri poeti, loro viventi. C'è però da dire che le enormi somme ricevute, in qualche modo ora le sta restituendo al popolo italiano attraverso i grandi introiti conseguiti dal "Vittoriale degli Italiani", dove si ritirò dal 1920, un vero mausoleo alla memoria, meta di moltissimi visitatori, tanto che si può dire che il motto d'annunziano: "Io ho quel che ho donato", rispecchia la pura verità.

le opere e gli amori

Un simile personaggio non poteva non interessare il contemporaneo padre Giovanni Semeria (1867-1931), sia per gli studi letterari del barnabita, sia per i contatti che ebbe con il "Vate d'Italia" durante la prima Guerra Mondiale. Quanto ai primi, Semeria ci ha lasciato pagine penetranti nelle *Memorie inedite*, dove distingue, in uno scritto del 1908, «tre D'Annunzio – e parlo ben inteso del D'An-



Alessandra di Rudinì in abito carmelitano

nunzio artista; l'uomo sciaguratamente fu e rimane al di sotto di ogni discussione. C'è il D'Annunzio romanziere, e questo ha maneggiato troppo fango con troppa compiacenza, troppo sensuale; c'è il D'Annunzio poeta e, questo, sensuale qualche volta, nicciano spesso. È talora grande davvero ... e quando grande puro; il D'An-

nunzio tragico, infine, a confessione comune non è così sensuale come il D'Annunzio romanziere. ... La grandezza del dramma, delle passioni, della lingua, dello stile sono un merito incontestabile del teatro di D'Annunzio» e noi possiamo aggiungere della migliore della sua produzione (cf. *Anni terribili*, a c. A. Gentili e A. Zambarbieri, San Paolo, Cinisello B., 2008, pp. 215-218).

Sempre attraverso le *Memorie inedite*, possiamo ripercorrere l'avventura di uno degli "amori" più complessi vissuti dal Vate: il rapporto con Eleonora Duse e il drammatico tramonto, quando una nuova figura si presentò con l'affascinante, bellissima Alessandra di Rudinì, la donna dai "tre abiti", quello della prima comunione, del matrimonio (rimase ben presto vedova e perdette i figli in giova ne età), e l'abito della consacrazione monastica tra le Carmelitane!

In un testo che fa seguito a quello citato sopra, Semeria ricorda la celeberrima attrice, da lui intervistata a Vienna dove teneva il *Quaresimale* nel 1908, e ne condivide lo sconcerto dell'abbandono da parte del D'Annunzio, provocato con l'uscita del *Fuoco*, il romanzo che sembrava irridere all'amante ripudiata e che suscita, nel barnabita, un netto giudizio letterario: «Il D'Annunzio, qui come sempre, si rivela forte lirico e povero epico» (*Ivi*, pp. 225-227. Su una più benevola interpretazione del *Fuoco* si sofferma il biografo Tom Antongini).

al Comando supremo

Non è nostro intento, però, soffermarci su quest'aspetto, bensì richiamare il rapporto che si venne stabilendo durante la Grande Guerra tra il Cappellano del Comando supremo e colui che lo stesso Semeria definì «un irregolare del pericolo» («Vestito l'abito militare, D'Annunzio, se non fu un regolare, fu un irregolare del pericolo, volle rischiare, rischiò la pelle in tutti i modi», *Memorie di guerra*, Roma (1924), p. 70. Tom Antongini,



Gabriele D'Annunzio "ardito" fra gli "arditi"

in *D'Annunzio aneddotico*, Mondadori, Milano 1939, p. 79, scrive di un «*appellativo con cui si compiacque fregiarlo padre Semeria secondo alcuni, lo stesso generale Cadorna secondo altri*».

Nelle citate *Memorie di guerra* Semeria afferma di aver conosciuto due D'Annunzio: «*Un D'Annunzio ante bellum, che ebbi occasione di giudicare molto severamente*» e un «*D'Annunzio numero due nel corso della Guerra*», passato da «*celebre scrittore*» a «*audace combattente*». Così ne scrive: «*Gabriele D'Annunzio appartiene alla categoria degli uomini che a essere conosciuti da*

*vicino ci guadagnano. Si dice che lo stile è l'uomo. Ebbene, in D'Annunzio lo scrittore non è mai semplice, l'uomo non è mai contorto. Una ingenuità, che si direbbe ancora fanciullesca, guadagna l'animo di chi lo ascolta. A tavola lo osservai sempre meridionalmente sobrio. Non vino, e molto meno liquori; poca carne e un po' di verdura. Può darsi che tale sobrietà si fosse intensificata allora per le sue prime ambizioni e poi occupazioni aviatorie. Ma la costituzione sua fa pensare che goloso non debba esserlo stato mai, né vorace. D'Annunzio, senza essere un ciarlone o un chiacchierone, è un conversatore piacevolissimo. Lo soccorre la sua gran memoria, lo aiuta lo studio tenace. Fin dalle prime volte gli ufficiali del Comando restarono sorpresi, sentendolo parlare con tanta competenza d'ogni cosa guerresca che si riferisse alle sue momentanee occupazioni. ... Non lo incontrai solo a mensa e al comando», prosegue il barnabita, che richiama a questo punto un incontro di cui il Vate scrisse nella *Leda senza Cigno*... (Ivi, p. 70).*

Quest'opera uscì nel 1916, seguita da un'appendice (*Licenza*), nella quale l'A. rievoca momenti della Grande guerra e tra l'altro ricorda una messa al campo con intervento e predica tenuta da padre Semeria alla Brigata Caltanissetta, accampata a Versa. Ecco i pochi accenni:



p. Giovanni Semeria a colloquio tra il gen. Cadorna e Gabriele d'Annunzio

«*Arrivo sul campo. Cerco subito l'altare. È alzato in mezzo ai pioppi ingialliti, fasciato con le coperte di lana bruna in cui s'avvolge il sonno dei combattenti... i soldati si schierano dall'una e dall'altra banda. Il Duca arriva... Comincia la messa officiata da un prete robusto come uno zappatore, che pronunzia le formule sacre con una bocca accesa sporgente da una barba fulva. Il capo grida: "In ginocchio!"... Il sacrificio della messa s'interrompe affinché il Cappellano parli. Egli sale sopra una bigoncia che domina l'altare fasciato di lana rozza. Con una facondia senza intoppi egli parla del coraggio. Il coraggio l'ascolta, armato e taciturno... Un tepore lento si forma dalla preghiera, sopra le baionette nude e verticali. Non odo più le parole dell'oratore*



p. Semeria si appresta a celebrare una messa di campo

che ha già la bocca piena di saliva. Odo il canto della terra, odo la pulsazione dei cuori, odo il silenzio che sta di là dall'azzurro... È una grande ora, la più grande da che abbiamo passato il confine e piantato la bandiera nel suolo redento... Il Barnabita cessa di parlare. Il sacrificio della messa vien ripreso dall'officiante, con un susurro lieve, con un moto di labbra, perché ciascuno oda nel cuore la parola profonda... I soldati sono di nuovo in ginocchio... Il duca Emanuele Filiberto è immobile e pensoso... Egli si volta a guardare un poco in su. Il vino vermiglio brilla nell'ampolla, sopra la tavola dell'altare... Il crocidare fioco delle cornacchie accompagna la fine della messa di sangue: Ite missa est. Il sacrificio è compiuto, i soldati si levano in piedi... presentano le armi mentre il duca si muove seguito dai suoi ufficiali» (pag. 381ss.).

convertito?

Piero Chiara, il ben noto romanziere, nella *Vita di Gabriele D'Annunzio* (Mondadori, Milano 1978, p. 283), scrive: «*Il maligno Ojetti – anch'egli incontrato al Fronte dal futuro Servo degli orfani – dalla "caramella, ahimè, che tutto vide", dice in una sua lettera d'averlo sentito dichiarare a padre Semeria che, a guerra finita, voleva "ritirarsi a vita monastica", ma purtroppo solo nel significato dialettale veneto», dove "mona" riveste un preciso richiamo! Abbia subito compreso o meno la portata dell'affermazione, sta di fatto che Semeria, il quale in ogni caso sarebbe morto sette anni prima, si interrogò sulla religiosità di D'Annunzio. Siamo, si noti bene, nel 1924. Al Vate, che nel frattempo aveva preso dimora nel ritiro del "Vittoriale", sarebbero rimasti una quindicina d'anni di vita...*

Così leggiamo nelle già citate *Memorie semeriane*, sotto il titolo: «*Giudizi? Conver-*

sione?”. «Ma dunque si è convertito D'Annunzio? È ora un buon cristiano? Tutti sentono la delicatezza della questione. Tutti conoscono quanto a me farebbe piacere il poterlo avere e anche proclamare mio compagno di fede; ma tutti sentono la delicatezza d'attribuire ad altri, sia pure D'Annunzio, più di quello che consta per segni sicuri.

«Ora, certamente, D'Annunzio agisce secondo una fede morale, diver-

pagine blasfeme sul tipo di quelle che altra volta commossero a sdegno così unanime la coscienza cattolica. Scrive anzi oggi spesso e volentieri, in un tono biblico o evangelico. Ma sarà bene qui non esagerare. Il frasario è frasario e non implica ancora la adozione di tutti i pensieri e i sentimenti che a quel frasario si riconnettono. Il Poeta poi, un Poeta della tempera di D'Annunzio, è un impressionista, e

«Noi che crediamo alla redenzione delle anime anche più perverse, noi possiamo rallegrarci dei passi che il Poeta ha fatto verso i nostri sentieri; a noi è lecito sperare che non saranno gli ultimi. Tutt'altro! Come Poeta, salvo poche eccezioni, si può dire che durante la guerra ha taciuto: ha preferito l'azione alla contemplazione, ha avuto paura dei luoghi comuni, schifo della volgarità. Il suo silen-



p. Giovanni Semeria si dirige ai fanti della III Armata, presente il loro comandante, Emanuele Filiberto, duca d'Aosta e il suo stato maggiore

sa da quella che ispirava la sua opera d'arte. Altra volta la morale edonistica turbava la morale eroica; il suo superuomo aveva troppe stigmate degenerative. Adesso la morale eroica, la morale della forza, o piuttosto della virtù (nel maschio senso latino) soverchia la morale del piacere.

«E come non scrive più pagine voluttuose, non scriverebbe più, credo,

ha perciò quella che io chiamerei volentieri sincerità momentanea e quasi posticcia. Non solo oggi lo seduce il magnifico linguaggio biblico e il forte linguaggio evangelico, ma oggi sente la bellezza di una parte del Cristianesimo, la parte che diremo estetica, la parte – e non manca nel cattolicesimo – che parla proprio direttamente ai sensi.

zio, con una certa sua bellezza e finezza morale, compensa qualche bellezza estetica di cui ci ha forse privati. Avemmo un cantore di meno... ma ne abbiamo tanti!... e un uomo serio di più. Ne abbiamo, ahimè, così pochi!» (Memorie di guerra, cit., pp. 72-73).

Antonio e Giovanni Gentili